

ALESSANDRO MORANDI

**L'EPIGRAFIA DI BOLSENA\VELZNA
E LE GRANDI QUESTIONI ETRUSCOLOGICHE**

ESTRATTO

dal BOLLETTINO DI STUDI E RICERCHE
a cura della Biblioteca Comunale di Bolsena

BOLSENA 1990

Alessandro Morandi

L'EPIGRAFIA DI BOLSENA/VELZNA E LE GRANDI QUESTIONI
ETRUSCOLOGICHE

È fuor di dubbio che il patrimonio epigrafico etrusco fornito da Bolsena e dal suo territorio sia stato assai poco utilizzato dagli studiosi ai fini della speculazione linguistica, ai fini cioè della soluzione del massimo dei problemi negli studi di antichistica in Italia, quello della lingua etrusca. Se ciò poteva in parte capirsi ed anche giustificarsi perché fino a qualche tempo addietro altri temi urgevano - questione della identificazione della più antica Volsinii e individuazione del Fanum Voltumnae - oggi questa omissione, veramente macroscopica, non è più accettabile: il patrimonio epigrafico bolsenese, arricchitosi peraltro notevolmente in questi ultimi decenni, merita una trattazione specifica ed approfondita nella direzione che ho tentato di indicare con la mia breve monografia *Epigrafia di Bolsena etrusca*¹.

Caso singolare, l'analisi obiettiva e senz'altro scopo della edizione integrale del dato epigrafico ha portato inaspettatamente a rivoluzionare le nostre conoscenze su Bolsena etrusca come aggregato urbano ed entità culturale proprio nell'ambito della questione che meno ha interessato nella ricerca linguistica: le origini della città e la sua consistenza come centro etrusco di relevantissima importanza, sede altresì di un santuario di Tinia quasi ignorato e praticamente tutto da indagare con scavi scientifici su ampia scala².

Credo sia inutile aggiungere altre considerazioni di carattere generale, che saranno tuttavia richiamate volta per volta, e opportuno invece passare direttamente alla esposizione dei dati.

La prima omissione riscontrata riguarda i due blocchi di nenfro iscritti da Pantanesca (Tav. I)³. Essi furono da me rintracciati nei magazzini della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria meridionale presso il Museo di Villa Giulia alcuni anni addietro, resi noti e pubblicati in varie riprese. La loro identificazione venne a coincidere singolarmente con la scoperta a Bolsena da parte dei Francesi di un altro frammento ceramico in cui era documentato il nome dell'antica Volsinii etrusca⁴.

Le due iscrizioni furono determinanti per l'avvio della ricerca, conclusa con la monografia sopra citata, parallela agli studi sulla questione linguistica.

L'iscrizione di Pantanesca:



mini (o mipi) Ledeia Eurves

Traducibile forse "mi (ha fatto fare) Ledeia Eurves". Contiene il lemma *lede-* che, insieme ad altri dello stesso ambito, rappresenta un dato di grande interesse per la conoscenza della società etrusca. *lede*, *lautni*, *etera* sono termini "sociali" indicanti una qualifica dell'individuo⁵; ai primi due è certamente connesso il raro *lauχumne*, ricavabile dalla parola *lauχumneti* della Mummia di Zagabria. *lede* e *lautni*, "servus" e "libertus", derivano certamente da un radicale *leo-*, *lau-*, significante "gente" con trapasso semantico a "publicus", ampiamente diffuso in area indoeuropea, dal greco al celtico, al germanico, etc.; basti richiamare gr. λαός, ληός, germanico *leute*, etc. *lauχumne*, passato in forme onomastiche, è la base di "lucumone", cioè del "capo del popolo", poi divenuto sinonimo di "principe, re". *etera* "socio, compagno d'arme" si connette certamente con gr. ἑταῖρος, da cui ἑταιρία "eteria" derivando entrambi da un comune radicale che potrebbe aver prodotto in Italia addirittura il nome della nazione *Etruria*⁶.

Da anni si propone di riferire ad un abitato a monte della valletta percorsa dal fosso di Barano tutto ciò che appartiene al periodo arcaico dei manufatti trovati a nord-ovest di Bolsena⁷; anche l'iscrizione di Pantanesca potrebbe venire assegnata a questo centro, al quale sarebbe pertinente anche la tomba di età ellenistica scavata nel secolo scorso e i cui preziosi materiali sono al British Museum, come pure la tomba con letto di alabastro, etc.⁸. Sulla base di queste considerazioni una città, Bolsena etrusca, con un perimetro urbano murario di oltre cinque chilometri, posta a dominio sul lago, avrebbe avuto uno sviluppo necropolare limitato a poche aree e tutte a ridosso dell'abitato.

La prossimità del centro arcaico individuato, non esclude, a mio avviso, che Pantanesca sia pertinente a Bolsena e che, non per assurdo, *il centro stesso rappresenti la fase arcaica di Velzna*, fase presente in tutta la regione circumlacuale.

La seconda attestazione del nome di *Velzna* su un frammento ceramico sembra dire molto su una consuetudine locale di indicare il toponimo con una scrittura certamente risultato di uno scriptorium assai evoluto e che

non t
meric
con la
deria
trati s
il dat

sco s
rope
fisso
renza
defir

na in
bron
le im
tivo
pop
stori
pero

la ba
e la j
sco
bile
sull'

lia e
mito
grat
del
l'im
stor
arch
"ori
pres
deg
del
por
pre
pur
re l
pop
cia

non trova riscontri a livello grafico ad Orvieto e in altri luoghi dell'Etruria meridionale e interna. È un fatto di cultura ed è di III secolo; confrontato con le fonti storiche scaturisce un'evidente dissonanza soprattutto se consideriamo che a Bolsena gli scavi sono stati sempre parziali e da anni concentrati sulle antichità romane. In realtà sul piano archeologico nulla conferma il dato delle fonti, tarde e lacunose.

Tornando alla questione specificamente linguistica, come mai in etrusco si hanno parole come *lede*, *lautni*, *lauχumne*, *etera*, di impronta indo-europea? Come mai un locativo di città, *Velznaλθι* (tav. II), si scrive con il suffisso *θι* analogamente a greco *ἑλιόθι*, *Οὐρανόθι*? Per spiegare queste occorrenze la linguistica è costretta a fare una scelta: deve indirizzarsi verso una definizione etnica degli Etruschi e ciò può farlo con il concorso delle fonti.

Risulta evidente che l'ethnos etrusco si è formato nella penisola italiana in epoca assai remota, un'epoca che non sarà stata posteriore all'età del bronzo. È verosimile che la provenienza degli Etruschi, in analogia a tutte le immigrazioni che hanno avuto un seguito (cioè uno stanziamento definitivo ed esteso), sia avvenuta da nord, dal continente. Questi movimenti di popoli da nord a sud sono innegabili; si ripetono fino a tempi pienamente storici con la massima evidenza nelle invasioni barbariche a danno dell'Impero Romano.

L'area di provenienza va indicata nel bacino danubiano e nella penisola balcanica da cui mossero anche le genti che popolarono l'Illiria, la Tracia e la penisola ellenica⁹. Qui è, a mio avviso la connessione tra il mondo etrusco e quello balcanico, connessione colta dagli antichi, ma non più percepibile dopo l'arrivo nel VII secolo degli Slavi che, con il loro stanziamento sull'Adriatico, hanno mutato la nostra prospettiva etnico-geografica.

Gli storiografi greci, confusamente memori della connessione tra Italia e mondo balcanico, tradussero le sparse notizie e le leggende locali in un mito, il mito dei Pelasgi - sulla cui storicità peraltro io non ho dubbi - immigrati dalla Grecia in Italia nel Golfo Spinetico e cioè nell'Adriatico, alle foci del Po. L'epoca indicata è molto più alta di quella fornita da Erodoto per l'immigrazione dei Lidi, che è di poco anteriore alla guerra di Troia, e per gli storici moderni è sembrata fuori di, certi sincronismi culturali-archeologici¹⁰; la tesi fondata su Erodoto invece implicava una origine "orientale" che poteva giustificarsi sul piano archeologico con la massiccia presenza di influssi dall'Oriente (fase orientalizzante) nei gusti e nell'arte degli Etruschi a iniziare dall'VIII secolo a.C. Il recente studio monografico del Briquel ha fornito sull'argomento "Pelasgi" precisazioni di notevole portata; da quest'opera si ricavano dati che sgombrano il campo dalla tesi preconcepita che il mito pelasgico sia sorto in Grecia e ripreso in Italia per pura speculazione erudita con fine strettamente politico, quale poteva essere la nobilitazione delle genti etrusche nei confronti dei Romani e di altri popoli. La storicità dei Pelasgi e della loro migrazione dall'Egeo e dalla Grecia è dimostrata soprattutto dalle iscrizioni presenti nella pelasgica Lem-

nos, isola egea ove in età arcaica (VI sec. a.C.) si parlava una lingua del tutto simile a quella etrusca¹¹. Se speculazione erudita vi fu questa da parte ellenica tendeva piuttosto a spiegare ed a spiegarsi le sconcertanti corrispondenze tra mondo tirrenico e mondo egeo sul piano linguistico, ma verisimilmente anche su quello culturale visti i rapporti rilevabili tra villanoviano e culture del ferro in Grecia¹². Di queste remote relazioni egeo-pelasgiche anche gli Etruschi avevano piena cognizione se in età arcaica erano diffuse in Etruria forme onomastiche quali *Lemnite*, *Lemnie*, *Kraikalus*, etc.¹³

A mio avviso queste relazioni con l'area pelasgica sono rilevanti per l'origine del popolo etrusco ma gettano luce soprattutto sul fatto linguistico e in senso indoeuropeo. Certamente l'iscrizione di Lemnos è difficilmente rapportabile a dialetti greci conosciuti, tuttavia la forma onomastica e le desinenze dei casi fanno pensare ad una indubbia indoeuropeità anche se confinabile in una regione periferica a contatto forse con genti frige e microasiatiche in genere. Gli indoeuropeismi dell'etrusco-tirrenico sono ben più evidenti:

- i perfetti tipo *turuce/turce* "diede" *muluvanice* "fece" in senso votivo e funerario, presentano la medesima desinenza di preteriti greci quali ἀνέθηκα, λέλυκα, etc.

- i participi in *-sa*, *sacnisa* "avendo consacrato", egualmente richiamanti forme greche quali σάσας, λύσας etc.

- i pronomi e aggettivi dimostrativi: *eca*, *ecn*, *ca*, *cn*, che hanno la stessa base di gr. ἐ-κεῖ-νος, κῆνος, osco *ekak* (in greco -vos è un ampliamento).

Inter serie lessicali etrusche si spiegano agevolmente con radicali indoeuropei segnalatamente, ripeto, di area greca: *mλαχ*, *sval-*, *meχ*, etc.¹⁴ Fra questi termini spicca *smucindiu* ricavabile da una lunga sequenza, *smucindiuaitula*; questa era stata rettamete interpretata come forma articolata sulla base di un nome, di un oggetto per il Rix, per altri di un attributo di Silvano¹⁵. Ma a nessuno è venuto in mente che il radicale di *smucindiu* potesse essere l'indoeuropeo **smeugh*- "fumo" che ha dato in anglosassone *smog*, *to smoke*, in greco σμύχω, σμυγῆναι "far bruciare lentamente", significato ben pertinente nel caso dello strumento in questione, una paletta bronzea di destinazione rituale nell'ambito dell'utilizzo di un incensiere (e, cosa notevole, la paletta è correntemente indicata come "l'incensiere del Metropolitan Museum").

Del tutto particolare è la questione del verbo *farθnaχe*; questo da molti anni si traduce giustamente "fu generato". Ma va aggiunto che nonostante questa trasparenza di significato esso ha rappresentato per gli etruscologi anche una delle più impenetrabili formazioni etrusche, una formazione etrusca in tutto e per tutto, e per di più con morfema -*χe* del passivo¹⁶. Poiché esistono forme affini, segnalatamente attributi di donne, quali *farθana*, *parθana*, nel passato si è ritenuto di accostarlo al greco παρθένος, giungendo però a significati del tutto fuorvianti, come "fu consacrato" invece di "fu generato"¹⁷. Certamente il nesso con παρθένος esiste come esiste

però
tutte
qual
parol
un'o
restit
parti
etrusc
etc.
gran
gend
Cipp
Del I
Παίο

in ef
passi
zioni
mod
ques
ques
cepp

(tav.
bito
chivi
cend
pure
golai
Cent

una
acqu
tri ar
cons
evid
cie s
ma)²
che
to al
ché
sola

Il te

però anche una relazione strettissima con lat. *pario, parentes, partus* e con tutte le parole indoeuropee che si riferiscono al radicale del "generare" al quale verisimilmente va associato anche *παρθέvos* che invece si riteneva parola di origine sconosciuta¹⁸. Relativamente a *farθnaχe* andava fatta un'ovvia considerazione: la similarità con *pardana, partus* etc. implica una restituzione di *p* in luogo di *f* iniziale. È un comportamento fonetico-grafico particolare questo dell'etrusco, mai preso in considerazione da parte degli etruscologi; in sostanza la *f* iniziale in verbi, nomi di luogo, di sostantivi, etc. è molto spesso secondaria rispetto ad un *p* originario¹⁹. Esempio di grande evidenza è il nome della città di Populonia testimoniato dalle leggende monetali, *Pufluna* che diviene *Pufluna, Fufluna*. Così *fulumχva* del Cippo Perugino è certamente l'analogo di *pulumχva* delle lamine di Pyrgi. Del resto in greco accade la stessa cosa; fra i toponimi per es. *Φαῖστος* sta per *Παῖστος*; il citato lemma *παρθέvos* si trasforma in *φαρθέvos*, e così via.

Un'ultima considerazione riguarda la terminazione *-χe* del passivo che in effetti non trova riscontri in indoeuropeo; ma è noto che la categoria del passivo in indoeuropeo è variamente configurata nelle singole documentazioni in dipendenza della recenziorità della sua costituzione. Si spiega in tal modo come ogni lingua praticamente si regoli a modo suo per esprimere questa categoria; così potrebbe spiegarsi l'isolamento dell'etrusco sotto questo profilo, isolamento peraltro attribuibile alla remota separazione dal ceppo originario indoeuropeo.

Lo studio dell'iscrizione del celebre altare in nenfro di Tinia a Bolsena (tav. III) ha prodotto, con i criteri da me adottati, straordinari risultati in ambito linguistico e in quello archeologico. Una inedita documentazione di archivio ha consentito di rivelare una situazione archeologica e un'antica vicenda destinate a rivoluzionare le nostre cognizioni non solo su Bolsena ma pure sulla intera civiltà etrusca²⁰. Varrà la pena di soffermarsi su questa singolarissima vicenda i cui documenti sono in gran parte presso l'Archivio Centrale dello Stato²¹.

Dalla letteratura archeologica sapevamo che nel 1878 uno scavo sopra una grotta nel tufo (interpretata prima come una tomba) aveva portato alla acquisizione, nell'area del Poggetto, dell'altare in questione insieme ad altri andati smarriti²². L'altare è del tipo volsiniese, negli ultimi tempi preso in considerazione dagli studiosi; un foro lo attraversa dall'alto verso il basso, evidentemente per consentire che le libazioni fatte sulla sua esigua superficie superiore raggiungessero qualche cavità sotterranea (un *bothros* insomma)²³. Esso reca un'iscrizione di due righe con dedica a Tinia (ma vedremo che il nome divino pone qualche problema d'ordine morfologico in rapporto allo svolgimento del testo) ed è sostanzialmente un reperto unico, giacché l'altare orvietano con il nome di Tinia è alquanto più semplice e reca la sola dicitura *Tinia tinscvi*²⁴.

Il testo dell'altare bolsenese:

↓ 1 3 > 2 N I F : A I N I F
 I N > A > ↓ 1 > A >

tinscvil: Tinia
s. asil. sacni

L'eccezionale importanza dell'epigrafe, su cui già mi sono soffermato, deve farci riflettere sulla funzione di questo santuario all'ingresso della città nella parte bassa, importanza posta in primo piano dalle scoperte avvenute nel 1878 ed ora rivelate appieno.

I documenti citati consentono di ricostruire questa successione di avvenimenti. Due operai nel 1877 avevano intrapreso l'ampliamento della grotta di cui ho dato prima notizia (oggi ancora presente e visitabile) in quella che è oggi via Francesco Cozza presso il Castello. Nel corso di questo lavoro si imbatterono in un ammasso di votivi in bronzo, costituito da atrezzi e veicoli agricoli in miniatura, piccole raffigurazioni di buoi (due paia sembra), di arieti, di cani; rinvennero anche numerose cuspidi di lance, molte monete delle serie fuse e, parrebbe, una tavoletta iscritta²⁵. Fra questi oggetti era un aratro ed un carro miniaturistico "in forma di graticola" e anche un piede di kantharos bronzeo. Il carro è senza alcun dubbio quello che venne acquisito nel 1928 come proveniente da Melona²⁶, mentre per l'aratro è assai verisimile l'identificazione con il cosiddetto aratro Cornaggia Castiglioni riproposto recentemente in più occasioni²⁷. Il piede di kantharos è certamente lo "strumento medico" iscritto riapparso in disegno (giacché risulta perduto) nel *CIE*²⁸. Dalla documentazione esaminata par bene da escludersi che gli oggetti in questione possano corrispondere ai piccoli bronzi acquistati nel 1908 dal Metropolitan Museum di New York e dati come provenienti da Civita Castellana²⁹.

I rinventori fecero molte vendite a Roma e ad Orvieto ove contattarono il conte Eugenio Faina; ma incapparono anche in una causa penale nel corso della quale furono condannati, mentre un sequestro di parte dei votivi patì il conte Francesco Cozza che a Roma aveva preso contatti con l'antiquario Francesco Martinetti reso celebre in questi anni dalle accuse, non tutte infondate, della Guarducci³⁰.

Che il carro miniaturistico sia da identificare con quello detto da Melona ed esposto al Museo di Villa Giulia è indubitabile; per negare la identificazione si dovrebbe pensare che ve ne fosse un altro del tutto simile in circolazione.

Questi reperti di natura votiva pongono in evidenza il carattere di suprema divinità di *Tinia* e *Tina* (nella iscrizione potrebbe esservi una dipendenza morfologica da *tinscvil*, da cui la traduzione "*tinscvil* (votivo) di Ti-

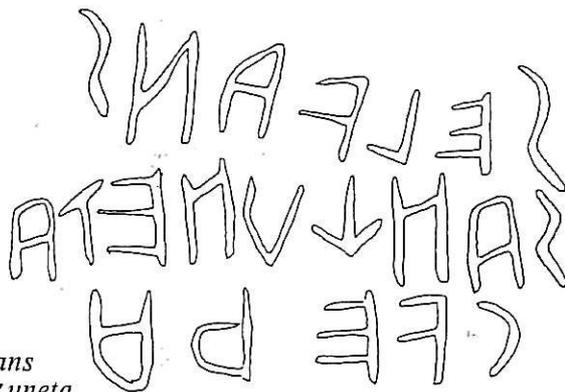
na")
to, è
diur
sta p
ove
mec
Zrv
anal
volt
cett
segr
alla
ὄλιπ
base
con

nos
cver
sto
ropi
mei
fror
tufc
spie

col
del
pot

na”) protettore delle armi ma pure del ciclo agrario. Il nome, come anticipato, è di acclarata origine indoeuropea; la base è infatti *din-* “giorno, luce diurna”, di ampia diffusione. Esclude l’eventualità del prestito - ipotesi posta per assurdo! - il confronto con il cretese Τηνί, Τήνα, dativo e accusativo, ove è notevole la *t* iniziale analogamente a Tinia. Ciò deve farci seriamente meditare su quanto si è finora detto delle forme declinate di Ζεύς, Ζηνί, Ζηνός, etc., cioè su una loro costituzione come prodotto di una estensione analogica del suffisso in *n* dell’accusativo; l’etrusco, e non sarebbe la prima volta (abbiamo visto il caso di παρθένος) verrebbe in soccorso rendendo accettabile una base *din-* generalizzata anche per il greco. Con l’occasione va segnalato che i rapporti tra greco cretese ed etrusco sono notevoli; si pensi alla presenza in Creta di una puntuale corrispondenza di etrusco *alpan* in ἄλπαρ traducibile come “cosa gradita”, e soprattutto del dio Φεγκάβος la cui base non andrà certo vista come singolare e del tutto fortuita coincidenza con etrusco *Velxana*, retico *Velxanu*³¹.

Nel cippo con dedica a *Selvans* dal Pozzarello, lasciando da parte le spinose questioni poste dalla sequenza *sanxuneta*, si ripresenta per la parola *cvera* sulla terza riga dell’iscrizione la situazione di *farðnaχe*. Anche in questo caso parrebbe che nulla vi sia di più “etrusco” e pertanto di non indoeuropeo di *cvera*; la parola è stata tradotta recentemente ἄγαλμα con riferimento alla sfera votiva³². Ma va osservato che ἄγαλμα non si presta al confronto anche per un aspetto estrinseco, extralinguistico: il modesto cippo in tufo e la sciatta scrittura difficilmente possono far pensare a qualcosa di splendido o almeno “bello”.



Selvans
Sanxuneta
cvera

In realtà *cvera* trova una calzante spiegazione come “ex voto” essendo collegabile al radicale indoeuropeo **kwei-* che esprime appunto la nozione del pagamento, della solvenza del voto. Nel patrimonio epigrafico italico potrebbe richiamarsi veneto *kvidor* “votum solvit”³³. Quanto alla formazio-

ne rimando, come ho fatto già altrove, a termini etruschi, *capra*, *tamera*, e forse *cletra*, ove è chiaro che su basi riconoscibili come indoeuropee si è aggiunto un suffisso in *-ra*; così *capra* è formato su *cap-* “contenere” (vd. lat. *capio*, gr. κάπτω e serie lessicali connesse)³⁴.

A Bolsena si hanno due altre attestazioni etrusche di Silvano in dediche su statuette, non attribuibili però con certezza alla città perché provenienti da scavo clandestino³⁵. Quella che più interessa in questa sede è conservata presso una collezione privata negli Stati Uniti; già da me pubblicata nel 1985 l'ho riproposta con un piccolo emendamento epigrafico nella monografia su Bolsena. Il testo:

ecn: turce: Ayle: Havrnas: tudina: apana
Selvansl Tularias

Traducibile “questo ha dato Aulo Havrnas in dono paterno (?) a Silvano nei confini”. Per *ecn* vd. sopra p. 10. *turce* è un perfetto su una base *tur-* “donare, dare”, da secoli riconosciuta omologa di gr. δωρ-. Ricordo che in armeno, lingua iranica, si ha la forma *tur* per donare! *Havrnas* è gentilizio con sincope vocalica da connettere con il bolsenese *Havrenies*, ciò che ha determinato l’attribuzione della statuetta inscritta. Tralasciando le questioni socio-religiose connesse con l’epiteto *Tularias* di *Selvans* (*tular* in etrusco significa “confini”), il maggiore interesse linguistico si concentra sul sintagma *tudina apana*; questo è indubbio che si colleghi alle due formazioni, in testi votivi, *tudines χisylics* e *tudines tlenaχeis*³⁶ ma con una distinzione a livello morfologico per la diversità dei suffissi *-ina* ed *-ine*. È infatti certo oramai che le parole etrusche in *-ine*, come *cerine* e *tenine*, siano participi perfetti passivi traducibili con “fatto” e “offerto”³⁷; ciò posto è verisimile che in *tudines χisylics* e in *tudines tlenaχeis* sia da vedere una successione flessa in genitivo e pertanto definibile come “genitivo assoluto”, avendosi situazioni correlate in ambiente italico, soprattutto la formula tipo *brateis datas* “per grazia data”³⁸. A *tudines* e a *tudina* si dovrà assegnare un significato nell’ambito del “donare” essendo anche evidente la connessione con gr. δίδωμι ed il derivato δόρns che ha prodotto δωρίν “in dono”. *tudina* non andrà inteso come verbo, che è *tudine*, ma come accusativo assoluto con aggettivo *apanā*, corrispondendo puntualmente all’arcaicissimo greco δωρίν³⁹. Per *apanā* “paterno” si veda la glossa gr. ἄππας ed hittito *apa* “padre”. Resta la difficoltà di spiegare alla lettera il significato di questo

“dono paterno”; in pro del padre o da parte del padre? Da escludere, ribadisco ancora, è la traduzione recentemente data di *tudina* come “città” soggetto della dedica insieme ad A.H., non essendovi un legame sintattico con l’offerente⁴⁰; due soggetti richiederebbero la congiunzione copulativa.

Tornando alle questioni più specificamente archeologiche ed alla questione Volsinii, è da rilevare una serie di vere e proprie defraudazioni subite da Bolsena, in molti casi a vantaggio di Orvieto (abbiamo già visto il caso dello “strumento medico” con iscrizione *luas*). In via preliminare va detto che disseminate in molti musei d’Italia e all’estero esistono intere serie di manufatti bronzei recanti la breve dicitura *śudina* “funerario”; manufatti cioè destinati alla sepoltura. Ebbene, è stato dimostrato che l’uso di apporre questa marca è caratteristico del volsiniense⁴¹. Ne sono stati trovati in quantità rilevante in tombe orvietane, ma è certo che parecchi di questi bronzi vengono da Bolsena anche quando sono attribuiti ad Orvieto oppure a qualche altro centro; di essi qualcosa si è potuto documentare recentemente in relazione soprattutto all’attività di G. Menichetti nell’800⁴². Si è visto che un notevole gruppo di cippi in pietra basaltina proviene da Pianale, località prossima a Pantanese; se si trovano ad Orvieto in raccolte locali ciò dipende semplicemente dal fatto che in quella città furono venduti⁴³.

Ma per quanto mi consta, la vicenda più singolare, destinata ad avere un seguito anche dopo i miei lavori, è quella illustrata da me e da A. Emiliozzi in *Epigrafia di Bolsena etrusca*⁴⁴. Una serie di circostanze, non del tutto inedite purtroppo nel mondo dell’archeologia, ha fatto sì che da una contraffazione di Domenico Golini risultasse, fortunatamente soltanto in documenti di archivio per la parte più suscettibile di speculazioni municipalistiche (ma comunque a danno di Bolsena), che il territorio di Orvieto aveva restituito una fastosa tomba ornata sulle pareti di ori in forma di stelle e ospitante nientemeno che la salma ancora intatta di un lucumone con le sue insegne regali e sacerdotali! I preziosi materiali effettivamente recuperati in una tomba, ma della necropoli di Poggio Sala di Bolsena, conservati e individuati nel Museo di Villa Giulia in Roma ed al Louvre a Parigi, sono ben altra cosa rispetto a quelli descritti fantasiosamente dal Golini al Castellani; non viene tuttavia meno l’impressione di ricchezza e di complessità culturale di questo centro etrusco agli inizi del III sec. a.C. (tav. IV). Peraltro erano già note scoperte di ingenti tesori nelle necropoli di Bolsena soprattutto nel campo delle oreficerie, ed altri se ne conoscono esaminando gli inventari dei musei⁴⁵.

Da queste rivelazioni scaturisce un’immagine completamente nuova di Bolsena, che ci fa intendere le ragioni strategiche di una cerchia muraria così imponente ed estesa; per difendere dunque un grande agglomerato urbano intensamente abitato nel periodo etrusco, prima della romanizzazione secondo l’evidenza offerta dalle fitte necropoli che circondano la città. Come inquadrare questa nuova situazione nella problematica volsiniense,

ammesso che vi sia ancora qualcuno disposto a discutere il primato di Orvieto?

È manchevole quantitativamente a Bolsena il periodo arcaico, così largamente rappresentato ad Orvieto - che presenta gentilizi comuni con Bolsena nella forma arcaica -, ma, certo, nel III sec. a.C. la città sul lago non dà l'impressione di un agglomerato di profughi, di sopravvissuti. Tra le due città c'è una singolare rispondenza per ciò che attiene il periodo orientalizzante: assente a Bolsena - se escludiamo la necropoli di Barano e quella del Morone -, scarso e malamente rappresentato ad Orvieto.

Anche sotto il profilo socio-politico sembra che vi siano a Bolsena dei vuoti: non si hanno finora titoli magistratuali nelle pur estese iscrizioni, anche se è da ritenere che *medlum* indichi un *ordo*, governo o assemblea, che solo una città con larga autonomia può avere. Certamente è esclusivo di Bolsena, allo stato attuale, il culto di Mera (Minerva?), di Nortia; vi ha spiccato il culto di Silvano. Di straordinaria importanza è la presenza accertata, documentata epigraficamente e culturalmente, di un santuario di Tinia che ha modeste rispondenze altrove⁴⁶.

C'è poi la testimonianza epigrafica, ripetuta e inequivocabile, del nome *Velzna* di Bolsena. Di fronte ad una siffatta evidenza si è indotti alle più vive meraviglie che la riconosciuta Volsinii orvietana in tanti secoli di vita fino alla distruzione del III sec. a.C. sia stata così scarsa di artigiani orgogliosi del proprio mestiere se finora il suo territorio non ci ha restituito una "etichetta" così qualificante. In assenza ad Orvieto di una prova definitiva a livello epigrafico, che forse non verrà mai, c'è da augurarsi che possa acquisirsi qualche dato certo dalla monetazione, settore poco indagato finora, in relazione soprattutto alla pertinenza dei nummi argentei con la leggenda *Velzna*⁴⁷, altrimenti è pienamente legittimo affermare che la questione Volsinii etrusca rimane ancora aperta.

NOTE

Testo della conferenza tenuta in Bolsena, sala dell'Auditorium, il 22 settembre 1990. Desidero ringraziare il Sindaco Luciano Dottarelli e l'Assessore Antonio Quattranni per avermi consentito di esporre in questo importantissimo centro i risultati delle mie ricerche sulla lingua etrusca e su alcune fondamentali questioni territoriali. Nella pubblicazione che qui si presenta sono dati ulteriori elementi e notizie più circostanziate rispetto a quanto esposto e si è inserito, con i necessari rimaneggiamenti, quanto detto nel dibattito successivo alla conferenza (la promessa trattazione sui numerali etruschi è rimandata ad altra pubblicazione prossima alla stampa).

Sono usate nel testo abbreviazioni di riviste e repertori secondo le modalità universalmente note (es. *M.E.F.R.A.* = *Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité*). Si segnala che alcuni segni greci sono stati adattati con qualche modifica; ð sta per *theta*.

¹ A. MORANDI, *Epigrafia di Bolsena etrusca*, Roma 1990, con *Appendice* di A. Emiliozzi, d'ora in avanti citato MORANDI.

² Il Dott. Angelo Timperi, funzionario archeologo della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria meridionale, mi ha gentilmente informato che è in corso l'esproprio dell'area del Poggetto e che sono programmati interventi di scavo nella zona per i prossimi anni. Desidero qui ringraziarlo per queste notizie e per avermi consentito l'esame di vari documenti d'archivio della Soprintendenza. Lo stesso Dott. Timperi ha in preparazione una guida sulle antichità di Bolsena di prossima edizione.

³ A. MORANDI, *Le ascendenze indoeuropee nella lingua etrusca*, II, 1985, Roma, p. 34, MORANDI, p. 44 ove sono date le misure dei blocchi. Tutto il materiale degli scavi di Pantanesca del 1956, ad esclusione dell'epigrafe, sono stati trasferiti dai magazzini della Soprintendenza a quelli dell'École Française di Piazza Navona.

⁴ F.-H. MASSA PAIRAULT, in *M.E.F.R.A.*, 97, 1985, p. 933, n. 56 e pp. 942-943 con scrittura *Velznaŋi* più aderente al nome "ufficiale" della città *Velzna*, in un nummo argenteo: A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris, 1903, n. 9.

⁵ Per questi termini si veda, anche per la bibliografia, la trattazione di H. RIX, in *Caratteri dell'Ellenismo nelle urne etrusche*, Firenze, 1977, p. 65 e segg.

⁶ Sul nome "Etruria" si veda *Der kleine Pauly*, 2, 1967, s.v.; su *etera* specificamente: K. OLZSCHA, in *Glotta*, 46, 1968, p. 212 e segg.

⁷ G. COLONNA, in *St. Etr.*, XLI, 1973, p. 59, P. GROS, *Bolsena. Guide des fouilles*, Roma 1981, p. 18.

⁸ Per la scoperta della tomba con oreficerie: D. GOLINI, in *Bull. Inst.*, 1858, pp. 14-15; per il letto in alabastro: G. SORDINI, in *Not. Sc.*, 1893, pp. 64-68.

⁹ Per il gruppo linguistico traco-illirico come antefatto dell'etrusco e del lemnio si vedano gli interventi di J. Heurgon e di C. Dragan al Secondo Congresso Internazionale etrusco di Firenze nel 1985. Negli Atti pubblicati nel 1989 M. Pallottino (I vol. p. 356) concorda pienamente con le asserzioni del Dragan. È una svolta in senso indoeuropeo che viene a confermare quanto da me largamente anticipato in *Le ascendenze indoeuropee nella lingua etrusca*, I-III, Roma, 1984-1985.

¹⁰ La problematica è ampiamente dibattuta in: J. BÉRARD, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino, 1963, p. 489 e segg.

¹¹ D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Roma,

1984. Sull'iscrizione di Lemnos da ultimo: C. DE SIMONE, in *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano, 1986, pp. 723-725.

¹² M. GRAS, *Trafics tyrrheniens archaïques*, Roma, 1985.

¹³ Ho riproposto queste forme onomastiche in chiave pelasgica in un mio recente lavoro: A. MORANDI, *Cortona e la questione dei confini etruschi*, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona*, XXIII, 1987-1988 (1989), p. 36.

¹⁴ Fra questi ha spicco l'indoeuropeità di *m̥laχ* per un ovvio rimando al radicale **m̥la-*: MORANDI, *Ascendenze indoeuropee*, cit., II, p. 11 e 40.

¹⁵ La questione, dibattuta per qualche tempo, è stata poi tralasciata; in ordine cronologico si vedano: D. v. BOTHMER-J. HEURGON, in *Mon.Piot*, LXI, 1977, p. 45 e segg., G. COLONNA, in *St. Etr.*, XLVI, 1978, p. 380, H. RIX, in *Die Göttin von Pyrgi. Akten des Kolloquium zum Thema*, Firenze 1981, p. 96 e segg.

¹⁶ Tutta la questione in: MORANDI, *Ascendenze indoeuropee*, cit., II, p. 9 e segg.

¹⁷ A.J. PFIFFIG, in *Die Sprache*, VIII, 1962, pp. 145-148.

¹⁸ P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étym. de la langue grecque*, I-IV, 1968-1980, s.v.

¹⁹ MORANDI, *Ascendenze indoeuropee*, cit., II, p. 7 e segg. Le mie deduzioni devono aver colpito vari studiosi che successivamente hanno ripreso la questione proponendo traduzioni chiaramente ispirate alle mie etimologie, fra le quali quella di *farice/farce*: H. RIX, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale etrusco*, 1989, p. 1293 e segg.

²⁰ Avevo esposto le mie novità nel giugno del 1989 con una comunicazione nel corso del convegno *Anathema* svoltosi presso l'Università di Roma "La Sapienza"; la pubblicazione, imminente, dei dati di archivio negli Atti del convegno è parziale, non avendo io potuto svolgere ricerche in altri versamenti dell'Archivio Centrale dello Stato (EUR); il quadro della vicenda che ne scaturisce è tuttavia completo di dati e certo nelle notizie.

²¹ Posizione d'archivio: MPI, Dir. Gen. AABBA, I vers., Busta 137, fasc. 255, 11; purtroppo non reperibile è la documentazione grafica.

²² G.F. GAMURRINI, in *Not. Sc.*, 1882, pp. 263-264.

²³ G. COLONNA, in *Arch. Cl.*, XVIII, 1966, p. 93 e segg.

²⁴ *CIE* 4919.

²⁵ Negli atti si riporta la notizia di una targhetta bronzea offerta in vendita dai rivenitori, forse al Conte Eugenio Faina di Orvieto; ma l'apografo esibito è relativo alla iscrizione umbra di Fossato di Vito scoperta qualche anno prima (*CIE*, Is. 105). Nel corso del convegno *Anathema* espressi il dubbio che potesse trattarsi della targhetta con iscrizione *θval Veal*, data come proveniente dalla Cannicella, senza però alcuna certezza (A. ANDRÉN, in *St. Etr.*, XXXIV, 1966, p. 334; in proposito le osservazioni di B. KLAKOWICZ, *La necropoli anulare di Orvieto. II. Cannicella e territori limitrofi*, Roma, 1974, p. 128).

²⁶ R. PARIBENI, in *Not. Sc.*, 1928, pp. 339-343.

²⁷ G. FORNI, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale etrusco*, 1989, p. 1514; la tecnica di secuzione del piccolo bronzo, dato come proveniente dai dintorni di Orvieto, parrebbe richiamare quella del carro "di Melona". Il modellino di aratro sarebbe stato acquistato nel secolo scorso da un ascendente di Ottavio Cornaggia Castiglioni; manca tuttavia qualsiasi conferma scritta di questo dato.

²⁸ Iscrizione *luas*, schedata come *CIE* 10732.

²⁹ Il complesso di Civita Castellana parrebbe la rappresentazione di animali domestici e di attrezzi agricoli di una fattoria; si veda la riproduzione data in: M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze, 1965 (ristampa anastatica), tav. III, figg. 2-4.

³⁰ M. GUARDUCCI, in *Mem. Acc. Lincei*, XXIV, 1980.

³¹ MORANDI, *Ascendenze indoeuropee*, cit., III, p. 10; su *Velkanos* divinità cretese: M. GUARDUCCI, "Velchanos-Vulcanus", in *Scritti in onore di B. Nogara*, Roma, 1937, pp. 183-203.

³² G. COLONNA, *Note di mitologia e di lessico etrusco (Turmuca, Cvera, Esia)*, in *St. Etr.*,

LI, 1985, pp. 147-153 e F. RONCALLI, *Etrusco cver, cvera* = gr. ἄγαλμα, in *Par. Pass.*, XXXVIII, 1983, pp. 288-300.

³³ L'attestazione di *kvidor* in veneto è documentata una sola volta e non è certissima: G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I, Padova, 1967, p. 545; resta tuttavia valido il riferimento al radicale **kwei-* per il quale si rimanda a E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indoeuropéennes*, 2, Paris, 1969, p. 50 e segg.

³⁴ Si veda la nutrita lista di glosse in Esichio (da Diogeniano); per *capra* "contenitore" da riferire a lat. *capio*: E. VETTER, in *Glotta*, XVIII, 1930, p. 307.

³⁵ MORANDI, p. 84, n. 28 e p. 85, n. 29; la prima era stata pubblicata da G. COLONNA, in *St. Etr.*, XXXIX, 1971, p. 336, iscrizione *Selvanzi Enizpetla*; la seconda è ora trattata, con emendamenti, da C. DE SIMONE, in *St. Etr.*, LV, 1989, pp. 346-351.

³⁶ Iscrizioni rispettivamente dell'Arringatore, *TLE* 651 e da Montecchio, *TLE* 652.

³⁷ Nell'iscrizione della cosiddetta "ara Guglielmi" è evidente infatti che il monumento funerario, *eca sudic*, è stato eseguito, *cerine*, dal figlio o per il figlio. Che *tenine* potesse appartenere alla semantica dell'offrire lo ha mostrato il nuovo testo della base di Corciano in Umbria: S. PETTINE - F. RONCALLI, in *Annali Fac. Lettere e Filosofia Perugia*, XXII, 1984-1985, pp. 201-206.

³⁸ Nella base di Corciano (vd. nota precedente) appare nuovamente il lemma *tenaxeis* che va assimilato al *tenaces* di *TLE* 735; si tratterà dunque di un termine di formulario votivo sul cui etimo è inutile per ora speculare. Per la formula stereotipa *brateis datas* in italiano: M. LEJEUNE, in *Mem. Acc. Lincei*, XVI, 1971, p. 59 e segg.

³⁹ BENVENISTE, *Vocabulaire*, cit., 1, p. 68; vd. anche CHANTRAINE, *Dictionnaire*, cit., p. 280, con rimandi a Omero e ad Erodoto.

⁴⁰ G. COLONNA, in *Atti e memorie Acc. Petrarca*, XLVII, 1985 (1987), pp. 184-186; gli esempi citati di soggetti in asindeto non sono pertinenti soprattutto nel caso delle iscrizioni ove sono dati due fratelli autori di opere o di dediche.

⁴¹ D. REBUFFAT EMMANUEL, *Le miroir étrusque*, I, Paris, 1974, pp. 561-565 e ora M. PANDOLFINI, *Considerazioni sulle iscrizioni etrusche di Bolsena su instrumentum*, in *M.E.F.R.A.*, 99, 1987, 2, p. 623.

⁴² Atti da me consultati presso l'archivio della Soprintendenza Archeologica di Roma dei quali notizie in: MORANDI, p. 15, nota 6 e *passim*.

⁴³ I cippi, *CIE* 5121, 5124-5125, 5139, sono riediti, senza fotografie, in MORANDI, pp. 40-43. L'editore del *CIE* ha introdotto nella scheda del n. 5121 la dizione "nel territorio dell'Alfina", ciò che ha reso pacifica l'attribuzione ad Orvieto di questo cippo e degli altri (anche se per due si parla di Castel Giorgio). In proposito si veda: P. TAMBURINI, *Contributi per la storia del territorio volsiniese. I. I cippi funerari e l'onomastica*, in *M.E.F.R.A.*, cit., p. 650 e segg., autore a cui dobbiamo finalmente il chiarimento di molte situazioni archeologiche e puntualizzazioni sulla epigrafia in un capitolo così importante della civiltà etrusca.

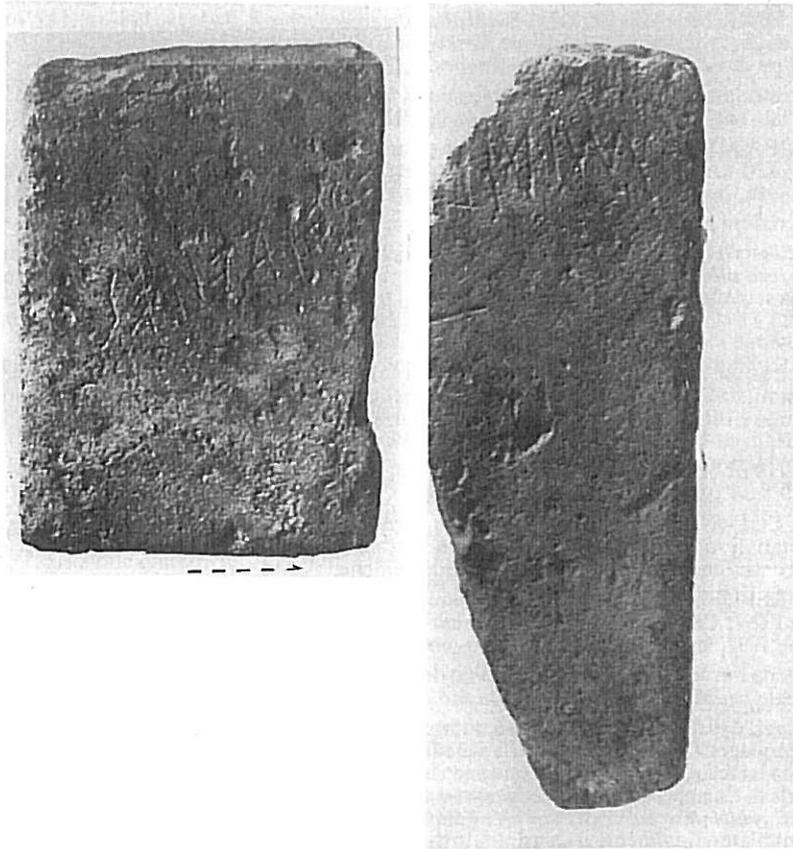
⁴⁴ MORANDI, pp. 23-27, 109-117.

⁴⁵ *Not. Sc.*, 1882, pp. 409-410, orecchino da Guado cupo; MORANDI, p. 28, A. CHERICI, in *Arch. Cl.*, XLI, 1989, p. 341, amuleto montato in oro; G. BECATTI, *Oreficerie antiche*, Roma, 1955, n. 365, tav. XCIV, una bulla con la figurazione di un pavone(?). Mi viene segnalato da G. Bordenache Battaglia la presenza tra gli ori del Museo Nazionale Romano di una fibula d'oro a navicella (?) data come da Bolsena e dalla stessa urna in cui era la fibula pubblicata da G. Becatti.

⁴⁶ Oltre al caso, non verificabile, credo, con indagini archeologiche, di *CIE* 4919 e 4920, si veda l'attestazione aretina, *CIE* 371, di Castelsecco (*Tins lut*).

⁴⁷ Riproduzione con piena leggibilità di *Velzna* in: E.J. HAEBERLIN, in *Zeitschrift für Numismatik*, XXVII, 1907, p. 229 e segg., tav. I, 3.

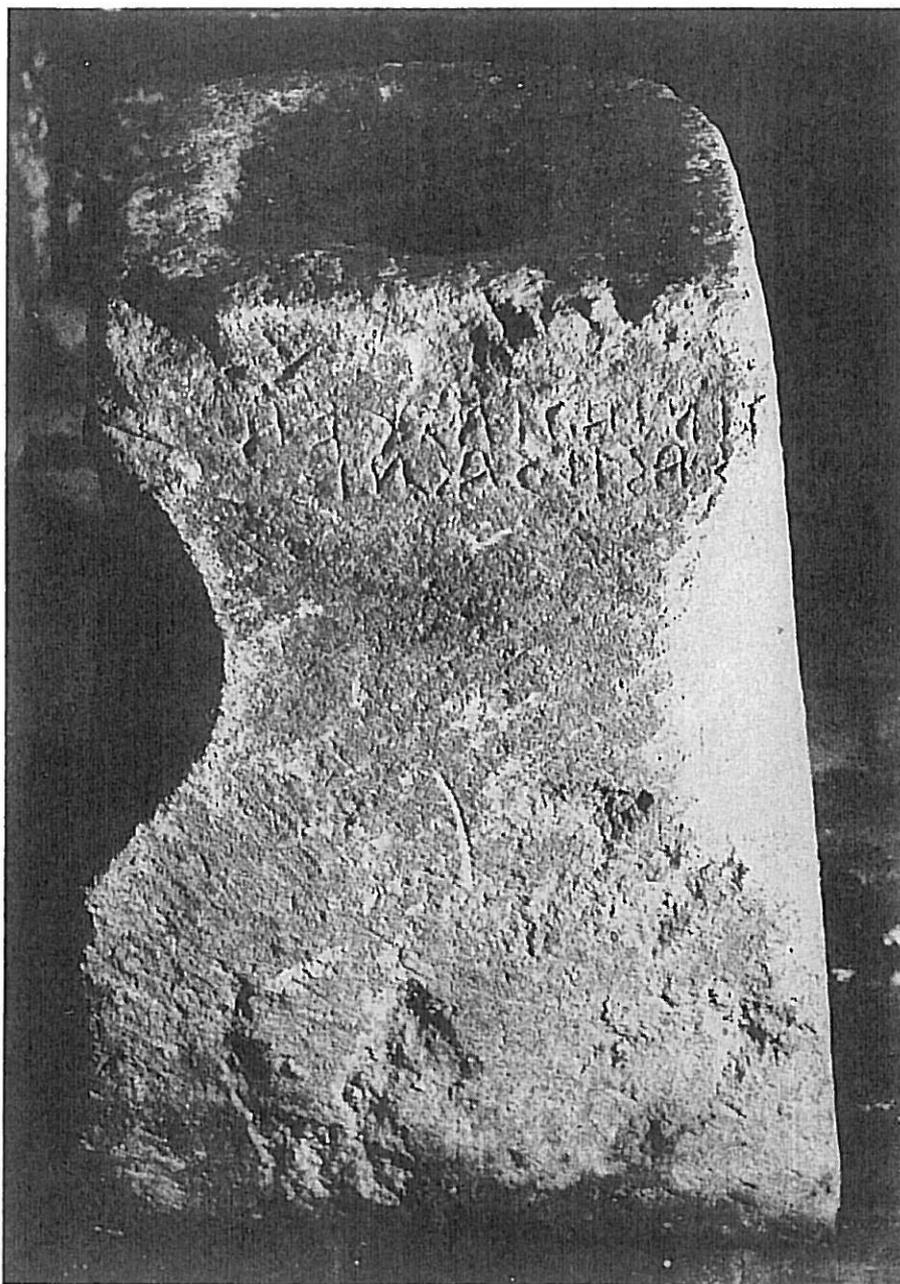
Roma, 22 novembre 1990



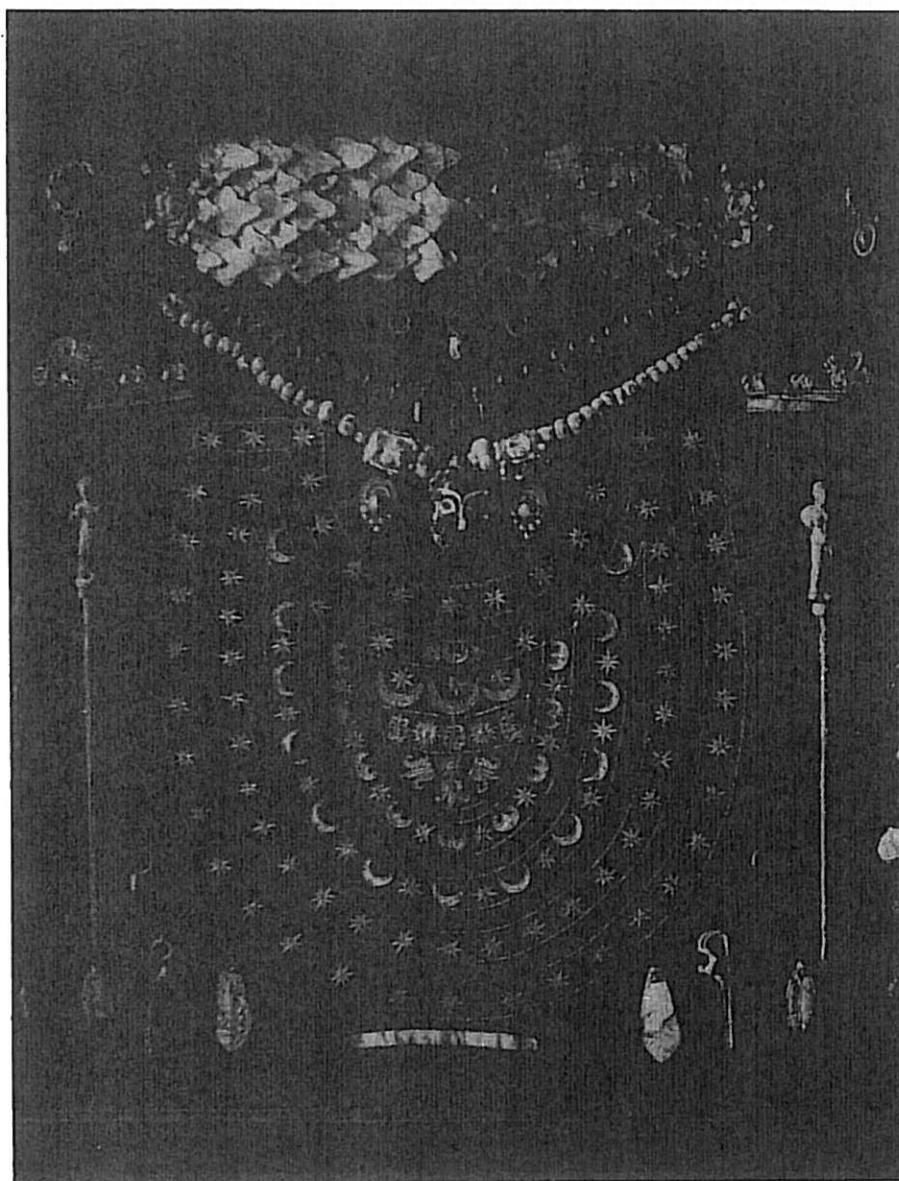
Tav. I. Roma, Museo di Villa Giulia. Blocchi in nefro da Pantanesca.



Tav. I. Roma, Museo di Villa Giulia. Frammento ceramico con il nome di Velsna (*Velsnaθi*).



Tav. III. Bolsena, Rocca Monaldeschi. Altare di Tinia.



Tav. IV. Roma, Museo di Villa Giulia. Composizione Castellani di ori da Poggio Sala.

Orvieto-Gli scavi di Campo della Fiera e il santuario ritrovato.

Certamente Simonetta Stopponi ha scoperto qualcosa di notevole rilievo nella scavo che sta conducendo a Orvieto da diversi anni. Non mi sembra però che i risultati finora raggiunti superino lo standard, eccezionale sempre, dell'orizzonte etrusco di questo centro; si pensi a quanto si è scoperto nei secoli scorsi nell'abitato sul grande pianoro tufaceo e nelle necropoli sottostanti (escluderei però le Tombe Golini, ubicate in una necropoli troppo lontana da Orvieto). Come ho anticipato nel titolo in chiusura della mia *Selezione di scritti sulla lingua etrusca* in Academia.edu, vd. annuncio di un mio intervento (che è questo), la valutazione, legittima, di queste scoperte data dalla Archeologa è guastata dall'intento di volerci fare entrare direttamente, con evidente puntiglio, la questione del Fanum Voltumae che sarebbe stato finalmente individuato a Campo della Fiera. Anche se può sembrare, e ciò mi rincresce, che ci sia da parte mia la volontà di sminuire maliziosamente l'operato di Simonetta Stopponi, non posso fare a meno di confrontare le sue tesi con il contenuto del breve saggio *Dovuto a Voltumna* di Angelo Timperi; anche qui infatti si forza un dato che mi sembra acquisito con una conclusione priva di credibilità. Ciò che afferma Angelo Timperi va in effetti valutato seriamente sul piano strettamente archeologico: nella città romana di Bolsena-Volsinii sul lago (Volsinii Novi è dicitura moderna) esisteva, sotto il livello repubblicano-imperiale, un tempio etrusco arcaico. Quanto fosse ampio, come fosse strutturato è assolutamente impossibile determinarlo senza un impegno di indagine archeologica sul posto. Il tempio arcaico c'era, ma non si può dire nulla in relazione al Fanum Voltumnae, a cui crede fermamente Angelo Timperi, che è stato per anni funzionario statale competente per il sito (e che parrebbe, da questo e da altri scritti, non conoscere, oppure non voler conoscere, i miei lavori su Bolsena etrusca). Così a Campo della Fiera l'edificio templare ritrovato, è stato osservato da altri non coinvolti nell'entusiasmo dello staff al lavoro, risulta troppo modesto e non ci sono prospettive del ritrovamento di qualcosa di più imponente, degno di un Fanum e di una divinità così celebri; ripeto, a Orvieto è stato trovato sempre qualcosa di rimarchevole al punto da rendere certa oramai per la quasi totalità degli studiosi l'identificazione della città con la più antica Volsinii. L'iscrizione, piuttosto estesa, rinvenuta a Campo della Fiera, e pubblicata oramai a più riprese, è veramente importante; però ci parla, invece dell'auspicato Voltumna, di Tluskhva, una divinità femminile, minore come tante, già nota dal Fegato bronzeo di Piacenza e poi dai frammenti ceramici scavati a Cerveteri città. Che il nome divino pervenutoci esprima un plurale va contro l'evidenza: nel Fegato a una divinità corrisponde una

propria casella, al massimo una casella per due divinità; l'unico riferimento a pluralità è dato dalla voce lessicale *metlumth* indicante il complesso degli dei nel templum; ciò affermo ad emendamento di un equivoco protrattosi per decenni a causa di una svista (può capitare a tutti) di Adriano Maggiani, pur con tutti i suoi grandi e indiscutibili meriti. Non insisto sulla questione "Fegato" limitandomi ad osservare, in chiusura, che leggervi un Marut in dipendenza dell'iscrizione da Campo della Fiera, è più che una forzatura; mi auguro un ripensamento in proposito (è già successo per altri casi), intanto invocherei un maggiore "rispetto" per certi insigni e venerandi monumenti. Tornando allo scavo di Campo della Fiera auguro alla Studiosa, peraltro esegeta con il Maggiani dell'iscrizione sopra menzionata, di poter continuare lo scavo con dovizia di mezzi; ma dovizia di mezzi auspico che un giorno si mettano anche a disposizione per chiarire tutta la situazione ambientale-archeologica sulla riva orientale del lago di Bolsena a vantaggio altresì del nostro patrimonio archeologico. Il fasto nei costumi delle genti del posto tra IV e III sec. a. C. esemplato dalle eccezionali, e uniche in Etruria, oreficerie, di cui mi sono occupato più volte, non si può spiegare come ricchezza di scampati a una catastrofe (vd. Ercolano e Pompei), quale dovrebbe essere stata quella del trasferimento coatto nella nuova (non proprio disprezzabile) sede secondo la vulgata. Un centro che scopriamo avere avuto una "storia" etrusca molto più lontana nei secoli da quanto ci testimoniano le necropoli, queste non ancora adeguatamente indagate. E poi ci sono le iscrizioni arcaiche che a suo tempo misi in evidenza...

Alessandro Morandi Luglio 2013